

## OGGI E IERI

*Carlo Nanni*

Intitolo così genericamente il mio intervento, a cui è stato richiesto di porsi in una prospettiva attualizzante di “don Rua nella storia”. Lo faccio da pedagogista teorico più che da storico. Per questo motivo mi sono riferito (e affidato) in gran parte, oltre che alla lettura diretta delle fonti documentarie, alle relazioni congressuali e alle rispettive analisi storico-critiche.

Leggo, quindi, la figura e l’opera di don Rua, nella continuità della vicenda storica, ma con la mente soprattutto attenta all’oggi educativo nel contesto della società della conoscenza e della globalizzazione, del multiculturalismo e del cosmopolitismo planetario, dell’imprenditoria internazionalizzata e del mercato mondializzato (e le rispettive ambivalenze, spesso umanamente tremende). Cercherò di lavorare su quelle che, a mio parere, mi sembrano delle analogie, cioè aspetti di comunanza, pur nella differenza specifica storico contestuale.

Sono cosciente che in questa maniera la contemporaneità possa rischiare di risucchiare e “stravedere” il passato storico. Non so quanto riuscirò ad evitare di essere esente da questo rischio, che credo intrinseco anche alla ricerca storica in se stessa.

In modo simile, essendo salesiano, e quindi “parte in causa”, assumo previamente che vi sia nella mia riflessione una certa (forse notevole) percentuale di soggettività e di preferenze personali nel modo di intendere quello che si dice il “carisma salesiano”, il “sistema preventivo” o, più in generale, la visione del mondo e della vita personale e la prospettiva religiosa che fanno da orizzonte.

Raggrupperò il mio intervento attorno ad alcune categorie di fondo che esprimono, a mio parere, alcune tensioni nella comprensione e nell’azione della Congregazione e della Famiglia salesiana, oggi come ieri.

### **1. In un contesto di “globalizzazione” ante litteram?**

Una prima analogia dell’oggi con i tempi di don Rua è di ordine contestuale: mi sembra possibile intravederla in certi andamenti delle rispettive

epoche storiche, tra la crisi di fine secolo XIX e il nuovo clima del secolo XX, e il parallelo fine secolo XX e il decennio iniziale del nostro XXI secolo.

Don Rua ha vissuto la sua vita adulta nel periodo di quella che fu detta "l'Italietta Umbertina", dal re Umberto I di Savoia (1878-1900) succeduto al padre Vittorio Emanuele II, e per un decennio sotto il regno di Vittorio Emanuele III.

L'Italia Umbertina dava il congedo all'Italia risorgimentale, in cui invece si era dispiegata la maturità di don Bosco. Fu un periodo non facile, anzitutto per il consolidamento civile e politico del Regno, e poi per il confronto con i gravi problemi economici, sociali, civili, che segnarono soprattutto l'ultimo decennio del secolo, in Italia come del resto un po' in tutta Europa. Epidemie, terremoti (che per il suo intervento generoso fecero attribuire ad Umberto I il titolo di "re Buono"), ma anche scandali finanziari, crisi politiche, scioperi, sommovimenti sociali, moti popolari, gravi disagi civili (che portarono ad odiose repressioni come i cannoneggiamenti sulla popolazione milanese da parte del tristemente famoso generale Bava Beccaris nel maggio del 1898). Il clima ideologico di un socialismo da battaglia e del nichilismo anarchico, mettevano in crisi (o per altro verso radicalizzavano) l'ideologia positivista, scienziata, progressista, che era andata per la maggiore nei decenni precedenti.

Peraltro, nella sua anzianità, don Rua ha operato nel primo decennio del sec. XX, che in Italia fu caratterizzato da quello che venne detto il primo decollo industriale "giolittiano". Esso fu accompagnato – come capita quasi sempre in concomitanza ai momenti di impetuoso sviluppo economico – da forti movimenti migratori d'italiani all'estero.

Ma questi decenni a cavallo dei due secoli sono anche quelli dell'Europa alla conquista del mondo. Con il congresso di Berlino del 1884-1885 si consacra la colonizzazione sistematica del mondo a marcata caratterizzazione eurocentrica. Il congresso sancì la definitiva corsa delle potenze europee per accaparrarsi e spartirsi nuovi territori in Africa e altrove e stabilire le rispettive sfere di influenza politico-economica. C'è chi ha letto, tra le cause provocatorie della prima guerra mondiale, anche la forte incidenza della concorrenza commerciale tra Francia e Inghilterra, da una parte, e la nuova potenza politico-economica del primo Reich tedesco (oltre a quella dell'insorgente potenza statunitense). Sulle bandiere della colonizzazione si faceva mostra della civiltà (e della religione) europea da far risplendere nel mondo intero.

Le avanguardie di letteratura, arte, pensiero che erano animate da un irruente spirito di creatività e di innovazione, furono sensibilmente anche attratte dall'esotico, dalle culture e dalle religiosità altre.

In questo senso non si può forse vedere una certa somiglianza con quello che noi abbiamo chiamato in questi nostri anni trapasso dalla modernità alla post-modernità e poi alla onnicoinvolgente e ambivalente globalizzazione?

Certamente, l'opera di don Rua ha inteso essere una sistematizzazione e un consolidamento dell'opera "vulcanica" di don Bosco. E quindi può essere intesa come il passaggio faticoso dal periodo carismatico a quello dell'istituzionalizzazione del carisma.

Ma in che cosa e come don Rua e i salesiani hanno risentito e rivissuto i loro contesti, segnati dalle caratteristiche sopra indicate?

Senza pretesa di esaustività vorrei evidenziare alcuni aspetti dell'opera salesiana che, a mio parere, sono in vario modo connessi, risentono, o sono risposta a questi tempi.

Vorrei indicare anzitutto i collegi. Come è stato detto, essi divennero la istituzione educativa privilegiata, fin quasi ad assorbire e forse ridurre il modello di istituzione educativa integrale e integrata che pur rimaneva la idealizzazione dell'Oratorio di Valdocco. Parallelamente, venne ad avere una certa preminenza la scuola e l'istruzione scolastica: anche se – come si dirà – con specifiche accentuazioni e caratterizzazioni. Le scuole secondarie, di primo e secondo grado (al massimo gli ultimi anni delle elementari) divennero l'opera più diffusa e più internazionalmente conosciuta dell'educazione salesiana, specie in vista della formazione dei quadri amministrativi (e anche di molti leader) del Regno d'Italia e delle nazioni raggiunte dai Salesiani (e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice) con le "missioni".

Delle scuole professionali si dirà.

L'enfasi sui collegi, portò alla costituzione istituzionale autonoma dell'oratorio festivo o quotidiano, magari a lato delle scuole o delle parrocchie che vengono sempre più accettate. Oratori e parrocchie (nelle "missioni" spesso a servizio pastorale globale dei migranti) vennero a rispondere maggiormente alla dimensione popolare del nuovo mondo colonizzatore e colonizzato. E contribuirono, a loro modo, a formare la nuova socialità che andava sempre più prendendo piede con l'emergenza delle masse lavoratrici impiegate nelle industrie e nelle opere pubbliche. Le masse diventavano, infatti, fattore, strumento e agenti di potere; e per questo se ne ricercava il consenso sia dai governi nazionalistici sia da quelle nuove configurazioni socio-politiche che erano i sindacati e i partiti popolari.

Nella stessa linea di una congiunta intenzionalità civile e religioso-pastorale credo si possa comprendere quello che – come è stato indicato in molte relazioni – fu chiamato l'apostolato della penna, le iniziative di editoria scolastica e culturale-religiosa (che portò – con don Rua e successivamente a

lui – alla costituzione della Tipografia e Libreria Salesiana, poi SEI), alla creazione di riviste, alla presenza di Salesiani nella pubblicistica di alta divulgazione e, in ogni caso, al notevole ruolo formativo dell'opinione pubblica che ebbe il *Bollettino Salesiano* in quegli anni.

Non vorrei infine non evidenziare il ruolo di propagazione della italianità (lingua, cultura, tradizioni) che ebbero le opere e l'azione salesiana nel mondo: al punto da essere molte volte accusata di collaborare “politicamente” alla diffusione (se non alla difesa) dell’italianità nel mondo, sia per le sue scuole “italiane”, sia per l'assistenza religiosa e pastorale agli emigranti di origine italiana. In verità – a motivo del suo carisma religioso ed ecclesiale – ciò è stato sempre vissuto e pensato in una intrinseca unitarietà con la sua dimensione sovra-nazionale e cattolicamente ecclesiale e universale. Ma tant'è!

## 2. Fedeltà alla tradizione e creatività di risposta ai tempi

Una seconda analogia tra i tempi di oggi e quelli di don Rua è ravvisabile, a mio parere, nella tensione che traspare dall'analisi storica – ma anche da quella sociologica attuale – tra sentito impegno di fedeltà al carisma originario salesiano e necessità di adeguarsi o, per meglio dire, corrispondere alle novità del tempo e alle diversità delle situazioni in cui si viene ad operare. Vorrei notare che, oltre che alle novità delle opere, ciò si collega al dilatarsi e al trasformarsi dei membri della congregazione, rispetto al “gruppo” originario e al “ceppo piemontese”, a motivo della “alterità” di provenienza e di appartenenza socio-culturale da cui si traggono o da cui provengono le “nuove” vocazioni.

Questo è oggi molto visibile non solo nelle “nuove frontiere” operative, ma anche nell'identità personale dei membri della Congregazione Salesiana, che la fanno essere una congregazione religiosa decisamente internazionale e multiculturale.

Ma in qualche modo problemi simili si posero ben presto anche per don Rua. Con le missioni, con l'apertura di case oltre l'area di influenza del regno “sabauda” nel resto del Regno di Italia e all'estero, con l'adesione alla Congregazione salesiana (e a quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice), di religiosi e religiose che provenivano da altri luoghi del regno d'Italia o erano “stranieri” vale a dire “esteri”.

Lo stato ancora “nascente” della Congregazione – che doveva integrare la rapida e relativamente vasta espansione in membri e in opere con la consolidazione istituzionale della “novità” salesiana di don Bosco – portò l'azione di guida di don Rua, sia come Vicario di don Bosco sia come Rettor Maggiore, a en-

fatizzare la dimensione della “fedeltà”. La tradizione salesiana lo ha per questo “etichettato” come “la regola vivente”. La storia lo ha visto come il capo istituzionale che, succedendo al capo carismatico (don Bosco), vive come suo ufficio fondamentale quello di stabilizzare istituzionalmente il dinamismo originario carismatico. Come è stato notato, egli arrivò ad accusare come “ticchio delle riforme” quelle iniziative che in qualche modo potevano essere interpretate come modificazione dell’eredità di don Bosco, magari proprio appellandosi allo “spirito di don Bosco”, come ebbe a scrivere in una sua *Lettera circolare*:

“Noi abbiamo un sistema lasciatoci da don Bosco: procuriamo di conservarlo, come fanno altre religiose associazioni che diedero alla Chiesa e alla Società uomini dottissimi in ogni ramo di scienza e letteratura. Non si parli di riformare il sistema, bensì ciascuno riformi il proprio metodo e la propria condotta, se non sono conformi ai nostri regolamenti. Ricordate pur voi quanto il nostro caro Don Bosco ci inculcasse di guardarci dal ticchio delle riforme”<sup>1</sup>.

D’altra parte era proprio don Bosco che aveva affermato: “nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità”<sup>2</sup>.

Soprattutto nel clima ottimistico e propulsivo d’inizio secolo XX, il Bollettino Salesiano, forse ispirato da don Giuseppe Bertello, stretto collaboratore di don Rua, scriveva:

“Non v’ha dubbio, volendo lavorare proficuamente a vantaggio dei figli del popolo, dobbiamo anche noi muoverci e camminare col secolo, appropriandoci quello che in esso v’ha di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada dei veraci progressi, per potere, autorevolmente ed efficacemente, compiere la nostra missione”<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Lettera del 27 dicembre 1889 in *Lettere Circolari di don Michele Rua ai Salesiani*. Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965, p. 50.

<sup>2</sup> La frase si trova in una lettera di don Bosco dell’11 aprile 1877 al sig. Carlo Vespignani (fratello del salesiano don Giuseppe Vespignani), che insisteva perché si aprisse un’opera salesiana a Lugo di Romagna. Cf in Eugenio CERIA, *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco 1879-1880*. Vol. XIV. Torino, SEI 1933, p. 662.

<sup>3</sup> Credo illuminante per la notevole analogia linguistica con il nostro tempo, citare quanto si afferma immediatamente prima: “Oggi con vertiginosa rapidità tutto si muta, tutto si trasforma e nei meccanismi del lavoro e negli ordinamenti del consorzio umano. Se non sono sempre veraci i vantati progressi, in quanto che molte cose vecchie si ripudiano che dovrebbero essere conservate, molte se ne esaltano di nuove che non meriterebbero lode, non può tuttavia dubitarsi che utili invenzioni si vanno facendo nelle applicazioni delle forze naturali e nelle forme stesse del vivere sociale, e che in mezzo al fermento ed al brulichio di aspirazioni assurde, di progetti impossibili, di pazzi tentativi, molte buone novità si vanno introducendo. In tali condizioni di cose, quale è la via che noi figli di D. Bosco dobbiamo tenere? Non v’ha quindi dubbio...” [continua la citazione riportata nel testo] (*IIIa Esposizione generale delle Scuole Professionali e Colonie agricole Salesiane* in “Bollettino Salesiano” XXXIV (agosto 1910) 234.

La tradizione salesiana conìò in quegli anni, tra i suoi slogan, quello di: “con i tempi e con don Bosco” passata alla storia anche in altra formula, fondamentalmente simile “con don Bosco e con i tempi”<sup>4</sup>.

Come è stato notato, ciò è ben visibile in particolare nell’opera di don Francesco Cerruti (specie per la qualificazione pedagogica del sistema preventivo e per la formazione dei salesiani) sia nell’opera di don Giuseppe Bertello per le scuole professionali (che dettero vigore formativo alle, già di per sé innovative, “scuole di arti e mestieri”)<sup>5</sup> sia nella istituzionalizzazione delle scuole agrarie soprattutto con don Carlo Maria Baratta, il quale anche per iscritto metteva in evidenza il riferimento alla “questione sociale”, assurta a dimensione caratterizzante della Chiesa dopo l’enciclica “*Rerum Novarum*” (1891) di Leone XIII.

Come già don Bosco, anche don Rua e i salesiani si facevano attenti all’evoluzione e alla innovazione sociale, che in Italia fu tipica di quelli che in vario modo furono denominati “intransigenti illuminati”. Costoro espressero la loro fede e carità cristiana anzitutto nell’animazione cristiana del sociale, e poi, con il “nuovo” secolo XX, passarono piano piano anche ad una vera e propria azio-

<sup>4</sup> Nella versione originale – che si trova in un fascicolo edito nel 1910 dalla Scuola Tipografica Salesiana di Torino: PIA SOCIETÀ SALESIANA DI D. BOSCO, *Le scuole professionali. Programmi didattici e professionali*, riferibile come stesura a don G. Bertello, salesiano della prima ora e nel 1910 Consigliere generale per la formazione professionale della Congregazione salesiana – è “Coi tempi e con don Bosco”, ma nella letteratura salesiana successiva è prevalsa la seconda lezione sopra riportata.

Dell’espressione “Coi tempi e con don Bosco” si parla a p. 32. Nel fascicolo si dice che in “queste parole è racchiuso gran parte di ciò che forma la caratteristica dello spirito salesiano”. E si ha (quasi alla lettera) quanto è già stato sopraccitato dal Bollettino Salesiano: “Non v’ha quindi dubbio che se noi Salesiani vogliamo lavorare proficuamente a vantaggio dei figli del popolo, dobbiamo anche noi muoverci e camminare col secolo, appropriandoci quello che in esso v’ha di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada dei veraci progressi, per potere, autorevolmente ed efficacemente, compiere la nostra missione”. La citazione si può ora comodamente leggere in: Giuseppe BERTELLO, *Scritti e documenti sulle scuole professionali*. Introduzione, premessa, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2010, p. 224.

Cf in proposito anche José Manuel PRELLEZO, *Il laborioso cammino verso l’organizzazione di “vere e proprie scuole professionali” salesiane (1888-1910)*, in “Rassegna CNOS” 25 (2009) 23-38.

<sup>5</sup> La forza educativa innovativa delle scuole di arti e mestieri (e tanto più delle scuole professionali) si coglie meglio se si confronta con l’assoluta assenza e latitanza della politica scolastica governativa in proposito: tutto e solo è scuola e istruzione letteraria o tecnica nella Legge Casati (1959), che regolò il sistema scolastico del nuovo Regno d’Italia. Né le cose cambiarono di molto con la Legge Gentile (1923), che a tutte le componenti “corporative” della nazione dette la sua scuola, eccetto che alla componente operaia: le scuole di “avviamento professionale” furono istituite solo nel 1928. In questo senso le scuole professionali (e oggi i Centri di Formazione professionale) sono attribuite ad onore dei Salesiani.

ne politica nazionale, sempre con una chiara connotazione “popolare” (nel doppio senso di privilegiamento delle classi popolari, dei poveri e svantaggiati, e in quello di strategie e metodologie vicine alla sensibilità della “gente comune”).

Ma, come si è accennato e come è stato indicato in varie relazioni, l’azione di consolidamento – e oggi diremmo di qualificazione della Congregazione – portò don Rua a curare in modo particolare anche e proprio la formazione spirituale e pedagogica dei salesiani, pur con le difficoltà contestuali, le urgenze pratiche e i bisogni concreti delle opere che spesso limitavano la portata sistematica di tale impresa voluta da don Rua (anche dietro la spinta delle indicazioni ecclesiali degli organismi della Santa Sede di allora). E ciò fu da lui fatto con estremo rigore, sia frenando l’accettazione di nuove opere, sia con la pressante indicazione di formare i maestri e assistenti salesiani (indicato come “primo dovere” degli ispettori e direttori), sia con la regolarizzazione del noviziato, sia con la creazione di centri di studio per la formazione ecclesistica dei confratelli salesiani (lo studentato filosofico e studentato teologico), sia con l’istituzionalizzazione del “triennio di tirocinio pratico” (a cui non dovevano mancare momenti di revisione a fini di integrazione tra pratica e teoria e in particolare allo scopo di approfondire e sviluppare la personalità morale e religiosa dei maestri e degli assistenti tirocinanti).

Non mi sembra forzato vedere in questo modo di procedere di don Rua, un’analogia con quanto vanno affermando i Salesiani dopo il Capitolo Generale 26° (marzo 2008), cioè che, proprio in funzione di fedeltà innovativa, di formazione personale e comunitaria, ma anche di rispondenza ed efficacia pastorale, hanno indicato nel “ritorno a don Bosco” il modo migliore per “ritornare ai giovani”.

### 3. Educazione e evangelizzazione

Una terza analogia tra l’oggi e lo ieri salesiano, a me sembra ravvisabile in una certa tensione che sussiste tra educazione e evangelizzazione, tra azione educativa e azione pastorale, tra finalità educativa civile e orizzonte teologale ecclesiale.

La pur felice formula, che ha la sua attribuita paternità nel Rettor maggiore don Egidio Viganò, “educare evangelizzando e evangelizzare educando”, non è senza difficoltà nella pratica dove si può essere portati o coscientemente intenzionati ad accentuare un aspetto rispetto all’altro.

Forse tale tensione è in gran parte collegabile alla rinnovata attenzione ad un annuncio chiaro e preciso del “Kerigma” cristiano, cioè dell’“essen-

ziale” e del “fondamentale cristiano”, che si crede sminuito o disperso nelle concrete e “troppo umane” iniziative pastorali (soprattutto con i giovani) o nello star dietro alle mode culturali o del contesto sociale. E c’è forse anche una certa preoccupazione per l’identità cristiana, minacciata dall’attuale secolarismo, multiculturalismo, soggettivismo e relativismo culturale, laicismo, consumismo dell’anima prima ancora che dei beni.

Qualcosa di analogo mi pare si possa scorgere nell’azione salesiana dei tempi di don Rua.

Lo si è accennato sopra riflettendo sui contesti. Nel periodo di crisi del positivismo della seconda metà del secolo XIX e nelle avanguardie degli inizi del XX secolo, il radicalismo, il laicismo, lo scientismo, l’avanguardismo furono di moda, spesso in forme duramente anticlericali e antiecclesiali. Era normale che si riflettessero in sede educativa e di azione ecclesiale in genere e salesiana in specie.

Questa tensione mi pare presente in varie delle relazioni presentate al Congresso. La diversa gradazione degli scritti di don Rua (specialmente le sue *Lettere Circolari ai Salesiani*) e della stampa salesiana del tempo (specialmente il “*Bollettino Salesiano*”, rivolto al vasto pubblico dei buoni “cristiani” ma anche a laici), permettono di scorgere un certo spostamento verso il polo di una più decisa identità cristiana in corrispondenza con il dilatarsi delle posizioni laiciste, anticlericali avanguardiste del contesto.

Continua il richiamo alla pratica del sistema preventivo e l’invito a “leggere sovente le auree pagine che ne scrisse don Bosco”<sup>6</sup> e alla sua metodologia di ragionevolezza, e amorevolezza, evitando una disciplina troppo severa e castighi violenti.

Fin dagli inizi del suo Rettorato scrive in proposito:

“Coi nostri allievi non usiamo mai moine o sdolcinature e neppure mai si usino mezzi violenti; ma con molta pazienza e con industriosa sollecitudine si procuri il loro profitto scientifico e letterario. Ricordiamoci poi che noi mancheremo alla parte più essenziale del nostro compito, se ci riducessimo solo ad impartire l’istruzione letteraria, senza unirvi l’educazione del cuore. A questo soprattutto dobbiam mirare, a formare dei nostri allievi dei buoni cristiani, degli onesti cittadini, coltivando pure le vocazioni che fra loro s’incontrano”<sup>7</sup>.

Peraltro, è interessante notare in don Rua l’accentuazione della promozione vocazionale. Ancora anni dopo, ammonisce i salesiani ricordando loro che

<sup>6</sup> Lett. del 14 aprile 1894 in *Lettere Circolari di don Michele Rua...*, p. 137 .

<sup>7</sup> Lett. del 27 dicembre 1889, in *ibid.*, p. 51.

“nell’educazione de’ nostri allievi noi dobbiamo mirare ancor più alto: noi dobbiamo sforzarci di aumentare il numero dei buoni preti e buoni coadiutori, senza di cui la nostra Pia Società non potrebbe compiere la sua missione”<sup>8</sup>.

Da queste e molte altre affermazioni di don Rua, si evince agevolmente l’impegno per una robusta istruzione che porti a solide competenze, ma che non rinunci ad una educazione morale della persona nella sua integralità individuale, particolarmente etico-religiosa.

A questo riguardo, appare abbastanza chiaramente che la dimensione religiosa viene da don Rua particolarmente accentuata, sia in genere sia specificamente, come “apprendimento esperienziale” insistendo sulle “pratiche di pietà”, sulla comunione e sulla frequente confessione, sulle feste religiose, sulla scansione liturgica dell’anno scolastico, sui tridui e le novene, sull’esercizio della buona morte: vale a dire su quelle forme della religiosità comune alle parrocchie e ai collegi religiosi del tempo e che sono perdurate fino al Concilio Vaticano II.

La lotta al peccato e la salvezza dell’anima sono considerati fondamentali e prioritari: viste come perfettamente aderenti al programma di don Bosco, “*Da mihi animas coetera tolle*”.

Ad un livello più generale, mi sembra particolarmente significativo a riguardo un brano delle Lettere circolari, del resto citato in più di una relazione congressuale.

Rivolgendosi ai Salesiani, don Rua ammonisce caldamente ed esorta a

“che si mantenga ed accresca in ciascun salesiano la pietà e la virtù secondo gli insegnamenti e gli esempi del nostro Fondatore, ma ancora che i nostri istituti conservino quel carattere che Egli loro impresse, carattere che consiste specialmente nello sforzo unanime, generoso e costante dei Superiori, Maestri ed Assistenti perché sia allontanato il peccato, perché si pratichi spontanea e soda pietà. L’educazione ed istruzione della gioventù senza lo spirito religioso, ecco la piaga del nostro secolo. Dio non permetta mai che le nostre scuole ne siano infette!”<sup>9</sup>.

Il riferimento rimane sempre il “modello” dell’Oratorio di Valdocco, ma di esso stesso si evidenzia in particolare “la vera e soda pietà” e soprattutto si dichiara la inderogabile necessità di una educazione e istruzione con spirito religioso per i giovani del tempo: il contrario è considerato “una piaga del secolo!”.

<sup>8</sup> Lett. del 29 gennaio 1894, in *ibid.*, p. 121.

<sup>9</sup> Lett. del 24 agosto 1894, in *ibid.*, p. 137. Nella stessa lettera si trova la famosa frase in cui si afferma che don Bosco “Non diede un passo, non pronunziò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Lasciò che altri accumulasse tesori, che altri cercasse piaceri, e corresse dietro agli onori; Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime; disse col fatto, non solo colla parola: *Da mihi animas, caetera tolle*” (p. 130).

#### 4. La fragilità e la forza del sistema preventivo

Una quarta ed ultima analogia tra la condizione odierna della Congregazione (e della Famiglia Salesiana) e l'azione di don Rua, mi pare sia quella relativa alla qualità e al "destino" del sistema educativo salesiano.

È nella coscienza spontanea e riflessa di coloro che lo praticano che si tratti di un "sistema", vale a dire non riducibile a un metodo: anzi, anche a questo livello esso risulta piuttosto un "congegno" strategico-operativo. Esso implica una antropologia e una visione del mondo e della vita, decisamente cristianamente ispirata.

In chi lo vive e lo pratica è, o diventa, una esperienza insieme educativa, personalmente implicativa, e una esperienza spirituale di stare e di darsi ai giovani e di crescere umanamente e religiosamente insieme con loro, come in modo eminente fu per don Bosco a Valdocco.

Ma come è per ogni realtà sistematica, esso ha da "sopportare" non solo il divario tra ispirazione ideale e pratica concreta, con il risultato di un certo logorio anche teorico, ma soprattutto ha da tener conto di aggiustamenti o parziali innovazioni rispetto al modello originario. Tutto ciò non è senza un travaglio teorico-pratico, fino a contrasti di opinioni tra coloro che lo praticano e lo pensano. Indubbiamente comporta un laborioso processo dai risultati non scontati. Per questo desta preoccupazione in chi lo considera e lo pratica come via di educazione e di evangelizzazione.

Nell'ultimo Capitolo Generale 26° si è detto di ripensare il sistema preventivo specie a fronte della globalizzazione della vita e della cultura susseguente alla internazionalizzazione e finanziarizzazione della imprenditoria e del mercato, delle innovazioni tecnologiche informatiche, del multiculturalismo e del nuovo umanesimo planetario basato sui diritti umani e su stili democratici di vita (oltre che a fronte delle già citate "nuove frontiere" dell'educazione e dell'internazionalizzazione sempre più marcata della Congregazione).

Ma, come si è sopra indicato, anche ai tempi di don Rua deve essere successo qualcosa di abbastanza e proporzionalmente analogo, sia per i mutati contesti rispetto a don Bosco, sia per le notevoli innovazioni a livello di opere (collegi, missione, parrocchie, scuole professionali e agrarie, oratorio festivo, l'assunzione delle opere del canonico Belloni in medio oriente, ecc.). Altrettanto si può dire a livello di gestione e di pratica educativa con il privilegiamento del modello e della disciplina della vita di collegio (e fors'anche dalle difficoltà concrete che si dovette affrontare ad esempio a seguito dei cosiddetti "fatti di Varazze", delle scuole in Francia o nell'America Latina, ecc.).

A mio modo di vedere in questa situazione complessa, processualmente dinamica, tra crisi e espansione, tra riferimento alla tradizione e riferimento alle novità dei tempi, tra generose iniziative di successo e “cadute di stile” o di veri e propri insuccessi episodici e istituzionali, è possibile evidenziare meglio anche “i punti di forza” e prima ancora “i punti di debolezza del sistema preventivo”.

Proverò a mettere in luce quelli che a me sembrano i più cospicui.

Comincio dai punti debolezza.

L'opera di don Bosco e dei Salesiani (e in essa il sistema preventivo dei tempi di don Rua) sarebbe intrinsecamente espressione di conservatorismo e sarebbe vissuta secondo una mentalità fondamentalmente “antimoderna”: la modernità salesiana sarebbe al massimo “tecnica”, cioè riferita all'uso di nuovi strumenti e strategie pedagogiche, ma esse stesse verrebbero utilizzate strumentalmente senza un quadro teorico e “ideologico” corrispondente, cioè di modernità.

Similmente, il sistema preventivo si appoggerebbe ad una antropologia e teologia in larga misura tradizionalistica, dogmatica, rigidamente ortodossa, di cui l'obbedienza al Papa, fortemente voluta da don Bosco e dai suoi successori, sarebbe il conseguente trasferimento ecclesiale. Tutto ciò porterebbe ad una educazione poco critica, ad una educazione religiosa di pratiche più che di coscienza, ad una accentuazione dell'obbedienza civile e religiosa piuttosto che di assunzione responsabile e creativa dell'umano e della fede: in ciò si risolverebbe l'educazione ad essere “buoni cristiani”.

Parallelamente, la finalizzazione educativa per persone che siano educate a essere “onesti cittadini”, tradirebbe un profilo di cittadino onesto, esecutivo, ma poco attivo, corresponsabilmente poco attento al bene comune e alla partecipazione civile e sociale. In particolare, l'orizzonte educativo resterebbe a livello di generica socialità o, se si vuole, a livello di pratica civile: mancherebbe quasi del tutto una educazione e una formazione di tipo politico (addirittura vista con sospetto).

Infine – e forse in modo più pesante – la preventività e lo stesso trionfo metodologico della ragione, religione e amorevolezza, nella loro intenzione ultima di “mettere il ragazzo nella morale impossibilità di commettere il peccato”, risulterebbero alla fin fine poco “moralì”; sarebbero, cioè, poco rispettosi e poco educatori di libertà; favorirebbero la formazione di personalità con scarsa capacità di scelta autonoma e responsabile.

Sarebbe poco corretto negare del tutto tali indicazioni negativamente critiche. Forse sono utili per evitare “effetti perversi” non coscientemente voluti. In tal senso sono rilevativi di potenziali “punti di debolezza”. E, più sicura-

mente, almeno parzialmente, sono ammissibili a livello di pratica educativa e pastorale della tradizione salesiana in genere e in specie dei tempi di don Rua e dei nostri tempi (come in qualche caso abbiamo dovuto tremendamente soffrire come salesiani!).

Il sistema preventivo, sia come metodo, sia come quadro antropologico e religioso fondativo e orientativo, è intrinsecamente collegato con le persone concrete che lo praticano; e in particolare si rapporta con la visione culturale e religiosa del suo tempo: e ciò proprio perché è “sistema aperto”, cioè venuto dalla pratica e creato per rispondere a esigenze e urgenze di vita storica e delle persone concrete.

In particolare, la teologia dei tempi di don Bosco e di don Rua era chiaramente marcata dalla ossessività della salvezza-dannazione, con l'enfasi della spiritualità dei “novissimi” (morte, giudizio, inferno, paradiso). Prevalleva una morale della norma e dei precetti della Chiesa. L'obbedienza e la purezza erano le virtù maggiormente indicate ai giovani. Dal punto di vista liturgico era enfatizzata la “pratica” sacramentaria più che la celebrazione del “misterium salutis”. La Chiesa era “ufficialmente” vista come società perfetta, tendenzialmente “antimoderna”, portata facilmente alla “damnatio mundi”, fortemente gerarchica, verticistica, rigidamente dogmatica e ortodossa.

Peraltro, molti credenti, sia in pratica sia come idealità, attenuavano o superavano certe tendenzialità rigide o “oscurantistiche” del tempo, rifacendosi a elementi presi direttamente dal Vangelo o collegandosi alla migliore tradizione cristiana in genere e cristiana-educativa in particolare. Tra essi possiamo mettere don Bosco.

Egli – e con questo vengo ai “punti di forza” del sistema preventivo – si è riferito all’“umanesimo devoto” di san Francesco di Sales e di san Filippo Neri. Educando, ha fatto forza su una devozione “lieta” del buon cuore che vive secondo Dio. Ha dato veste “agapica”, paterna, misericordiosa alla sua vitalità operosa e costruttiva e al suo essere “prete per i giovani”. Con libertà interiore e esteriore, ha tradotto la salvezza dei giovani in termini di formazione integrale dei giovani stessi (il “da mihi animas, coetera tolle”), coniugando “sanità, studio, santità” (le 3 “s” dell’orizzonte educativo salesiano) con lo sviluppo personale e sociale (mettendo insieme “pietà, moralità, cultura, civiltà”), formando “buoni cristiani e onesti cittadini”, ma anche veri e propri santi (oltre che tante vocazioni presbiterali e religiose per la chiesa e la società civile), dilatandosi, sognando e attivandosi a livello di “universo mondo”.

Don Bosco lo ha fatto soprattutto educando: con una educazione che non fosse solo “ascensore sociale” o “termostato socio-culturale” (che pure fu),

ma anche formazione di persone istruite, competenti nel loro mestiere, robuste e solide eticamente, valide relazionalmente e civilmente, laboriose professionalmente, responsabili e solidali socialmente, ecclesialmente partecipative, credenti in spirito e verità.

Nella stessa linea, seppure con tratti peculiari attribuibili alla persona, all'ambito di azione, alle istanze diversificate del tempo, si può porre – come hanno fatto rilevare molte relazioni – anche don Rua e la sua azione. E forse si può anche dire che con lui il sistema preventivo ha trovato nuove forme per promuovere un'educazione che anche nella scuola non si riducesse a sola istruzione, ma fosse effettivamente integrale (e cioè anche etica, religiosa, cristiana, ecclesiale e civile). Ha creato luoghi, come le scuole di formazione professionale (e le scuole agrarie), in cui la formazione non venisse ridotta ad apprendistato, ma la si innalzasse a vera e propria strategia educativa di integrale formazione personale, a partire dalla pratica del laboratorio, dall'acquisizione di competenze lavorative, dalla cultura del lavoro (come fa intravedere la stessa Costituzione italiana), dalla buona tradizione religiosa popolare.

Vorrei segnalare anche in particolare l'apporto che viene al sistema preventivo con l'istituzionalizzazione dell'oratorio, come autonomo luogo educativo popolare multivalente (vale a dire ricreativo, formativo, laboratoriale per musica o teatro, religioso, liturgico, catechetico, di iniziativa e di impegno di volontariato, di ponte con il territorio e la parrocchia, ecc.).

In tal senso mi pare che il "ritorno a don Bosco per ritornare ai giovani con il sistema preventivo", debba obbligatoriamente passare almeno per una rivisitazione di don Rua.

## Conclusioni

Uno dei punti di forza del sistema preventivo è certamente l'ottimismo cristiano che lo anima e che lo fonda, nella fiducia che viene dalla fede e anche nel ragazzo, chiamato ad essere protagonista della sua buona crescita.

Mi piace terminare con una citazione di un racconto attribuito a don Rua, che riprende a suo modo il "punto di forza" più tipico del sistema preventivo: quello del "punto accessibile al bene che c'è anche nel ragazzo più disgraziato", attribuito a don Bosco dalle *Memorie Biografiche*<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> "In ogni giovane anche il più disgraziato avvi un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercar questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto" (Giovanni Battista LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco, [1854-1858]*. Vol. V. S. Benigno Canavese, Scuola Grafica Salesiana 1905, p. 367.

Ecco la “versione” attribuita a don Rua:

“L’educazione importa uomo perfezionato; essa infonde il carattere della virtù, e virtù dal vis latino significa forza, e forza che conduca a Dio; ecco che cosa importa educazione.

Ma crescono oggi educati i giovani? Oh! purtroppo essi crescono senza freno e vanno per la peggio. Un giorno lessi un libro che aveva per titolo: Facciamo l’uomo. Questa frase vale per noi: sì, facciamo l’uomo.

Quando la Grecia era minacciata da estrema ruina si unirono i grandi per porvi rimedio. Tutti dissero qualche cosa, solo un vecchio se ne stette mutolo. Invitato a parlare gittò a terra al cospetto dell’assemblea un pomo fradicio e disse: in questo pomo non tutto è guasto, ma ancora serbonsi sani i semi, poneteli in buon terreno e vedrete che frutteranno. Salvate la gioventù, educate bene i giovani e salverete la patria. La Grecia cadde perché non ascoltò il savio consiglio. Ciò che essi non sepperò o non vollero fare, facciamolo noi. In questo sta specialmente l’opera dei preti di Don Bosco. Ma questi prodi educatori, traboccanti di carità, hanno bisogno dell’opera e dei mezzi vostri, carissimi figli”<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> *Don Rua in visita alla case Salesiane*, in “Bollettino Salesiano” XV (luglio 1891) 131-133. Don Rua, il 4 maggio alle 10 del mattino, parla ai Cooperatori di Faenza raccolti nella Cappella dell’Istituto Salesiano. La cronaca dell’incontro e l’apologo è ripreso da un articolo del giornale *l’Unione* di Bologna.